



PRIVATIZZAZIONE O PARTECIPAZIONE? LIBERALIZZARE O CIRCOSCRIVERE?

di Luca Benedini

Mentre il “non solo tecnico” governo Monti si lancia in varie liberalizzazioni, vale la pena di cogliere l’occasione per approfondire **il tema dell’efficienza produttiva, che è la tipica motivazione ufficiale alla base di ogni proposta di liberalizzazione.** Che poi si tratti, di volta in volta, di una motivazione veritiera o mirata a favorire strumentalmente certi interessi economici o politici, questo bisognerà verificarlo caso per caso... In questo, una puntualizzazione indispensabile è il fatto che l’efficienza, se vista al livello del singolo lavoratore, non è in realtà ciò che serve alla gente: ne è solo un’approssimazione, perché **ciò che veramente serve è l’efficacia operativa.** In tal modo, un’azienda che di per sé lavori in modo efficiente, ma non si trovi nella posizione migliore per compiere la sua attività, potrebbe risultare meno efficace di un’altra azienda i cui lavoratori corrano un po’ meno, ma la cui situazione complessiva le permetta di operare con maggiore efficacia. Un esempio sono le situazioni (che gli economisti chiamano “monopoli naturali”) in cui sono pienamente possibili delle economie di scala, così che all’aumentare della scala della produzione tendono a ridursi i costi di produzione per unità di prodotto. In tali casi, una sola azienda può operare in modo molto più funzionale di quanto possano fare più aziende in concorrenza tra loro, e ciò fa sì che un’azienda singola tenda ad ottenere risultati migliori anche con ritmi di lavoro un po’ più bassi. Tanto meno è la fatica dei lavoratori un metro adeguato: un’azienda meglio organizzata può risultare molto più efficace anche se i suoi lavoratori dovessero lavorare con un’intensità notevolmente minore. È eclatante il caso delle aziende che ricorrono continuamente a lavoratori trimestrali nuovi: questi faticano e si impegnano tipicamente molto più di un lavoratore stabile, perché ogni volta devono imparare tutto del loro lavoro, ma chi conoscesse il mestiere e avesse esperienza potrebbe realizzare molto di più con meno sforzo... In sintesi, è **al livello degli utenti e dei**

risultati conclusivi che l’efficienza produttiva va misurata.

Indubbiamente, **liberalizzare settori in cui si sono formate oligarchie privilegiate** che sfruttando il numero chiuso giungono a entrate nettamente superiori al reddito medio dei lavoratori (come ad esempio nel caso dei notai), o **altri settori in cui l’obbligo di un albo è ormai solo una scusa per procurare qualche privilegio** a chi trova il tempo e l’opportunità per iscriversi (come nel caso dei musicisti iscritti alla Siae o dei giornalisti), è una **prospettiva da incoraggiare**, perché tende a portare equità e maggiori possibilità nel mercato del lavoro e a ridurre sia le burocrazie che pesano sulle varie attività sia i costi per gli utenti. Nei **settori in cui invece le entrate pro-capite sono al livello di quel reddito medio o al di sotto**, forse ulteriori liberalizzazioni potrebbero scatenare delle **“guerre tra poveri”** che finirebbero col produrre soprattutto più caos, più rischi di cadute di qualità del servizio e più possibilità che si formi qualche sorta di **controllo di tipo “mafioso”** all’interno del settore. **La liberalizzazione, insomma, non è di per sé un valore assoluto:** occorre valutare caso per caso con attenzione, sensibilità e creatività.

Ma l’aspetto più significativo è quello delle liberalizzazioni costituite dalla **privatizzazione di attività pubbliche.** A parte il caso delle eventuali attività pubbliche che non appaiono giustificare l’uso di denaro dei contribuenti e che quindi parrebbe saggio privatizzare (dalla produzione di passata di pomodoro a quella di scarpe, ecc.), quando si parla di privatizzare si fa generalmente **riferimento all’idea che le imprese private siano comunque più efficienti.** Il lavoro pubblico insomma, senza l’occhio di un padrone, finirebbe con l’essere preda di scarso impegno, scarsi aggiornamenti, e così via. **Ma è vero questo?** Senza dubbio, dove la politica (che

rappresenta il vertice della pubblica amministrazione) è soprattutto preda di ambizioni personali, affarismo o incompetenza, è molto più facile che anche il corpo di tale amministrazione finisca col soffrire di analoghe malattie. Quando si dà per scontato che la politica sia fatta in quel modo e che il suo influsso sui lavoratori pubblici sia irrimediabile, privatizzare può apparire come un modo per cercare di liberare una serie di attività dalla nefasta influenza diretta di una tale politica. Non è raro però che poi **le subentranti aziende private – interessate quasi solo al profitto – facciano faticare di più i lavoratori ma non realizzino affatto una vera efficienza per gli utenti...** La privatizzazione dell’acqua si è dimostrata un tipico esempio di questo andamento. Per di più, non sono rare nemmeno le **privatizzazioni fatte appositamente in modo clientelare** per svendere sottocosto qualche attività ad “amici” di qualche politico...

Ma vi sono alternative. Se i servizi e le aziende pubblici fossero sottoposti ad **analisi, verifiche e proposte nel segno della democrazia partecipativa e della “società civile”** (attraverso soprattutto gruppi di lavoro composti da lavoratori, utenti e semplici cittadini in quanto contribuenti) e a ciò si desse ampio spazio a livello istituzionale e mediatico, anche una politica abituata a superficialità e corruzione troverebbe difficile impedire che la pubblica amministrazione ritrovi un’adeguata efficacia operativa. E, se gli elettori cominciassero a **richiedere ai candidati che si presentano alle elezioni una serie di stringenti impegni** in campi come la trasparenza, l’attenzione per le esigenze della popolazione e il confronto diretto e concreto con la “società civile”, anche la politica più malfamata e più lontana dai cittadini smetterebbe rapidamente di essere tale... Per affrontare i casi di inefficienza cronica delle amministrazioni pubbliche vi sono, dunque, anche **ben altri modi** oltre alle privatizzazioni.

“OGNUNO
È EBREO DI QUALCUNO”

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

di Chaima Fatihi

Voglio rendere pubblico e condividere con i lettori quello che è il mio pensiero sulla *Giornata della Memoria*. Sono parecchio arrabbiata e presa da un'incontenibile voglia di urlare al mondo intero, se riesce per un attimo a interessarsi delle drammatiche realtà che ci circondano e di cui nessuno parla. Il 27 gennaio, come tutti gli anni, ci si ricorda della Shoah e dello sterminio delle varie categorie di persone, nel periodo nazi-fascista, ritenute indegne di vivere. Nella mia scuola, l'Istituto F. Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, come ogni anno ci sono state attività sulla *Giornata della memoria* (che si è conclusa con uno spettacolo al Teatro comunale) e alcuni ragazzi hanno letto degli spezzoni per rappresentare questa giornata. Fin qui nulla di anormale, se non quando alcuni di loro hanno letto il primo articolo della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo che afferma: «*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.*». Al ché sento una morsa nel cuore e mi sorge una riflessione, iniziata la sera prima, su quanto ci sia un velo di ipocrisia in tutte queste celebrazioni, mentre nel frattempo, in alcuni stati, **dittatori** infami fanno massacri e atti criminali. Io oggi non voglio essere parte della massa che tace, che asseconda il cosiddetto Occidente civile, che dà potere a quei soggetti che predicano la pace e la libertà e sono artefici delle guerre in altri paesi del mondo. Sono stanca di questo silenzio che come una lama trafigge i cuori di giovani anime, di padri di famiglia, di madri e figlie versando il loro sangue ovunque. Quanti morti vogliamo vedere



ancora prima di urlare “Basta con questi massacri!”? L'articolo dice “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti” ma per quale motivo ce ne ricordiamo **solo oggi** e non per 365 giorni all'anno?

Non sono una negazionista, neppure un'antisemita, altrimenti sarei contro i miei valori e la mia fede, ma sono una ragazza che è **stanca** di vedere e sentire numeri di persone, anime, che muoiono tutti i giorni e tutto il mondo tace. Gli ebrei sono state vittime ed oggi, insieme all'America e ai Paesi Europei, **sono carnefici** da oltre 60 anni in Palestina. Oggi io voglio ricordare, oltre gli ebrei, vittime del nazi-fascismo, anche il massacro di Srebrenica, il massacro dei curdi, la pulizia etnica in Bosnia, le vittime del Darfur, il genocidio in Ruanda, le vittime della Somalia, le vittime delle rivoluzioni arabe: Tunisia, Libia, Egitto, Yemen, Siria.

Secondo il mio parere, come già ribadito, questa giornata deve divenire **punto di riflessione** non solo sulla storia remota, ma anche sulla storia contemporanea e sulle realtà attuali che accadono ai nostri giorni e di cui, per interessi di vario genere, non se ne parla. Vorrei concludere con due citazioni su cui mi auspico possiate tutti riflettere. La prima è di **Primo Levi** che disse “*Ognuno è ebreo di qualcuno. Oggi i palestinesi sono gli ebrei di Israele.*” e la seconda è di un gruppo rap, gli **Umma Mic**, i quali in una canzone dal titolo “*Nas Nsaw*” (ossia “Le persone hanno dimenticato”) cantano “*L'uomo dovrebbe imparare dalla storia e dal passato... Cerca di capire ciò che è buio, ciò che è oscuro, ciò che ci nascondono, ciò che c'era, ciò che è rimasto...*”.

NIDO FAMIGLIA “RAGGI DI SOLE”

A Castiglione delle Stiviere è attivo il Nido Famiglia “Raggi di Sole”. In una casa privata la quotidianità della famiglia che vi abita permette di accompagnare il delicato distacco del bambino dai genitori con armonia e tranquillità. La struttura è adeguata alle varie fasi di crescita dei bimbi e con molta flessibilità le operatrici seguono i ritmi e i tempi di ogni bimbo. Ciò av-

viene con ottimi risultati proprio per il piccolo gruppo di bimbi che è al massimo di cinque. Il progetto educativo è personalizzato per ogni bimbo, fatte salve le poche ma giuste regole che sono utili per imparare a relazionarsi ed interagire con i coetanei e gli adulti di riferimento. Inoltre crediamo sia un necessario servizio al territorio, anche come spazio di conoscenza e di aggre-

gazione per le famiglie che si incontrano.

Perché “Raggi di Sole”? Immaginando l'umanità come un sole, per noi i bambini sono i raggi che danno più luce e calore e sui quali bisognerebbe investire tante risorse! Noi ci proviamo, con tanta passione e competenza!

Se volete conoscerci, i recapiti sono: 339 1264295 – 333 2081035

CARNAGE E LA FINANZA GLOBALE

di **Damiano Cason**

La distanza che molti di noi stanno cercando di colmare con la terminologia, le cifre e il funzionamento della finanza, probabilmente continuerà a tenerci ben alla larga dai centri di potere delle *holding* multinazionali che decidono delle sorti del mercato, che partecipano in quote sostanziali alle *agenzie di rating* e che speculano sul sistema del debito. Questa distanza è la stessa che i quattro protagonisti di *Carnage*, l'ultimo film di Roman Polanski, avvertono verso i propri figli ma soprattutto verso il proprio sistema di valori, credenze e comportamenti. E quando meglio si può parlare di crisi se non durante un processo dissociativo in atto?

In un appartamento della *middle class* imborghesita new-yorkese, **si consuma l'abituale confronto tra destra e sinistra hegeliana** (insomma la conservazione o il progresso all'interno del sistema capitalistico) attraverso l'arma della dialettica, con l'inevitabile crollo di tutti i valori e delle teorie evidentemente inadatte a descrivere il mondo attuale. All'angolo destro stanno un avvocato del diavolo difensore di multinazionali senza scrupoli e una *broker* finanziaria preoccupata solo della propria borsetta. A sinistra, invece, stanno il piccolo proprietario di un negozio di oggettistica e una razionalissima ("sono orgogliosa dell'occidente") attivista di tutte le cause, interessata d'arte e scrittrice con particolare sguardo sull'Africa. Non è un caso che sia quest'ultimo personaggio (interpretato da *Jodie Foster*) a finire con la peggior crisi nevrotica ricadendo in un malcelato vizio per l'alcool. Forse non è un caso nemmeno il cognome dei coniugi padroni di casa, Longstreet, magari riferito ironicamente alla lunga strada che aspetta ancora una certa sinistra da salotto?

Gli ospiti raggiungono la coppia per stendere la memoria di uno screezo tra i figli: il piccolo Cowan ha colpito al volto con un bastone il giovane Longstreet. Ma gli inutili convenevoli sfociano dopo poco in misurati insulti, in tagliente ironia, fino alla guerra aperta. E, ad un certo punto, diventano mutevoli anche gli schieramenti: donne e uomini, democratici e auto-



ritari, socialisti e individualisti. Poco cambia però, nessuno è in grado di risolvere la situazione. Ma il colpo di teatro lo dà il signor Longstreet, quando proclama: "sono complementari". Si riferisce a *John Wayne* e *Ivanhoe*, che i due mariti avevano preso a modello da bambini quando capeggiavano le proprie bande. Ma si riferisce, appunto, a loro stessi. Insomma, **si riferisce alla destra e alla sinistra del capitalismo**, ormai un teatrino fine a se stesso buono solo per le parole, che si fa piccolo piccolo di fronte ai problemi della contemporaneità, scavalcato nell'esercizio del potere dalla tecnica del dominio impalpabile della finanza. Com'è impalpabile la signora Cowan (la *broker*), pronta ad ascoltare chiunque perché non ha nulla da dire, se non fare il proprio compito di madre costretta a portare avanti il meccanismo di colpa per il figlio "pazzoide" (come lo definisce il padre) e proprio per questo è in grado di recitare qualsiasi parte, fino a quando si scopre che finalmente qualcosa la sconvolge: la sua borsetta riversa sul pavimento. Anche quando accusa il marito di essere sempre preoccupato di qualcosa che sta "altrove", non può che condannare se stessa, abituata a scambiare il mondo per uno schermo pieno di numeri che fanno da maschera alla realtà.

Il film di Polanski condanna e distrugge tutto, gettando nella crisi anche l'ultimo baluardo: l'avvocato col telefono; gettato in un vaso d'acqua dalla moglie, il cellulare perduto sbatte in faccia al signor Cowan tutta la solitudine e l'angoscia di sempre. Nell'ultima scena del film, però, il telefono riprende a suonare: potrebbe essere il segno che tutto ritorna infine a funzionare come già era. Ma basta questo a sollevare il tempo presente da una *pesante condanna*? Forse il film è solo una grande metafora della nostra incapacità di creare il nuovo, ciò che sostituirà il capitalismo in crisi, ciò che ci permetterà di vivere in comune senza il mito di John Wayne. Come si può leggere sul sito dei **Wu Ming**, disse **Serge Quadrupani**: "Ci sono due modi di non essere né di destra né di sinistra: un modo di destra e uno di sinistra". Quello di destra purtroppo lo conosciamo bene. Quello di sinistra in un modo o nell'altro ce lo dovremo inventare.

CURIOSITA' FISCALI

2012: NOVITÀ E ANTICIPAZIONI FISCALI

A cura di: dott.ssa **Sara Castellini**
Esperto Contabile e Revisore dei conti

In considerazione del fatto che il 2012 sarà un anno di numerosi cambiamenti fiscali e giuridici, anche per l'avvento della liberalizzazione delle professioni, ho ritenuto opportuno anticipare, alcune novità. Ecco alcune anticipazioni: **il modello Isee** (utilizzato all'Università o nelle mense scolastiche) vedrà includere nella determinazione del reddito anche le somme esenti da imputazione

fiscale e gli eventuali redditi, degli altri componenti del nucleo familiare. A tale scopo verrà emanato un Dpcm entro il 31 maggio 2012 e verrà creata una banca dati che raccoglierà le informazioni necessarie ai controlli relative ai fruitori di tali servizi; verrà reintrodotta l'**ICI** nella nuova veste giuridica dell'**Imu**. E' prevista inoltre la revisione di **69 studi di settore**. Gli interventi più importan-

ti sono stati effettuati nei settori della meccanica, per i quali è stato previsto un aumento della soglia di congruità. Sono stati rivisti gli studi inerenti le attività di trasporto, compreso taxi, mentre tra le attività professionali troviamo gli studi notarili, i geologi e gli psicologi. Il nuovo regime dei minimi non prevede l'applicazione in fattura della ritenuta d'acconto del 20%.

LA MIA AMERICA

PARTE PRIMA

BOSTON

Di **Davide Bardini**

Esco dall'aeroporto Logan International di Boston il 9 ottobre. Sorrido, respiro profondamente e non riesco a pensare a nient'altro che a fumare una dannata sigaretta. Gli altri pensieri rimangono barcollanti, tra le orecchie, il cranio e la gola, fanno a botte con le emozioni. Sono in America! Sono dall'altra parte! Da quando ho ricordi, volevo essere esattamente qui dove sono. L'asfalto soleggiato mi dà la dimensione dello spazio, un grande orologio digitale quella del tempo, 4.12 p.m. Resto lì, seduto su una panchina del terminal B per un po', provando a fare il punto della situazione, prendendo il mio tempo, poi mi decido, mi avvicino alla strada e piglio un taxi. Il mio tassista si chiama Omar Hussein, (bel cognome per cavalcare l'american dream, penso), è un medio-orientale sulla quarantina e pare non capire la destinazione che gli dico, "Elm Street 165, Cambridge"; scoprirò poi che in America devi dir loro l'angolo tra due strade, non l'indirizzo esatto. Partiamo, 24 dollari, arrivo. Faccio un giro nel quartiere. Tiro alle 11 per tentare di soffocare il jet lag e vado a letto ma la mattina dopo ho gli occhi sbarrati alle 6.30, mi alzo e mi dirigo ad Harvard. L'università è stupenda, la giornata pure, passo nei luoghi immaginifici visti in decine di film e mi prendo un trancio di pizza, orrendo. La lingua il primo giorno sembra un ostacolo insormontabile, non capisco nessuno, prendo un caffè da Starbucks e, dopo aver fatto lo spelling del mio nome, sul mio bicchiere di caffè slavato appare la scritta "Divoda". La strada per Cambridge per tornare alla mia residenza è una camminata di mezz'ora, quindi scendo in metropolitana. La macchina automatica per i biglietti, mi chiede "How much do you want to pay?", checcazzo ne so? Dimmelo tu quanto devo spendere! Quindi imbocco Harvard Street a piedi. Primo giorno, spelling sbagliato, niente metro e coinquilino silenzioso. In poche ore però conosco Yuki, una dozzina di ra-

gazzi di una dozzina di posti diversi nel mondo e mi rinfranco sentendo che il mio non è il peggior inglese; la scossa di cui avevo bisogno per accettare la nuova lingua. Inizio i corsi, la scuola è nel centro di Boston a due passi dal Boston Common, un parco stupendo dominato dallo State House, un palazzo a mattoni rossi e cupola d'orata, vagamente romanico, straordinariamente imponente. La Boston Academy of English è esattamente come mi aspettavo fossero le scuole americane, serie ma poco accademiche, gli insegnanti esattamente come mi aspettavo, seri ma poco accademici. La scuola è composta per il 30% da arabi e considerando l'11 settembre e due guerre contro l'"Islam" penso che straordinario e strano stato siano gli USA, che accettano l'entrata di così tante persone, prima ostili. In tre giorni, poi, vengo a conoscenza che sono tutti di provenienza saudita... Ora è chiaro, c'era qualcosa che non mi tornava. A Boston ti senti bostoniano in meno di una settimana e camminare per strada diventa presto una meravigliosa routine. Le mattine vado a scuola, passo davanti alle case inglesi di plastica e legno di Cambridge, in mezzo al Sennott Park dove ragazzi di colore giocano a basket senza passarsi mai la palla e supero un alimentari gestito da un indiano con i vetri ricoperti di cartoline e poster del Taj Mahal, di Ganesha e dell'ultimo attore bolliwoodiano di grido. Ogni giorno il primo sorriso che vedo è di una vecchia donna nera che, all'incrocio tra Elm Street e Broadway, ci aiuta ad attraversare con il cartello di STOP nella mano; il suo "good morning" è più buono di un caffè. Arrivo su Mass. Avenue e prendo la metropolitana, direzione Ashmont/Braintree, la vista è mozzafiato perché il treno, dopo aver caricato i ragazzi del M.I.T. attraversa un ponte sul fiume Charles, incorniciato dai palazzi delle banche di Downtown. Tutti i pomeriggi, dopo aver pranzato a casa, sconfiggendo l'esercito di fast food che mi si para-

no davanti, esco a respirare l'aria fresca dell'est. Boston è una città che respira. Respirano i bambini dai capelli rossi e la carnagione chiara, respirano gli uomini che escono dal lavoro nella downtown più bella che abbia mai visto, respirano i vecchi l'aria pulita di una città che sarà sempre d'oceano, respirano gli homeless che si preparano ad un altro inverno in un'atavica lotta per sopravvivere, respirano i ragazzi neri che in quei pantaloni ci starebbero per il lungo. Boston respira nella sua subway, piena di colori, che entra ed esce dalla terra irlandese come un vecchio serpente; respira nell'harbor, porto di ogni dove, che accompagna l'oceano nella città sfiorando i grattacieli. Boston respira nei suoi supermercati aperti tutta la notte, nei liquor stores e nelle farmacie che, ovviamente, vendono tabacco accanto ai prodotti per smettere. Boston respira nei giovani che ne affollano le vie, alcune di mattoni rossi come a Beacon Hill e i parchi, da combattersi con gli scoiattoli. Boston respira a Little Italy, North End, dove cento anni fa gli italiani hanno seminato speranze e raccolto un quartiere bellissimo, vivo e colorato. Boston respira nella Public Library, la più vecchia d'America, nel Charles River e nella fermata di Parkstreet, dove le giornate dei Bostoniani si snodano. Boston ha gli occhi sull'irlanda e il culo sull'oceano, oceano che nelle spiagge di Revere Beach è grosso e magnanimo, prima di tornare ad essere buio, vicino alla stazione della metropolitana a Wonderland. Provo costantemente a fissare nella mente le cose che vedo, New York, Maine, Niagara Falls, Cape Cod, Portland, ma guardare ciò che sto vivendo è un'operazione complessa; vivo in un turbine di emozioni, di conoscenze, di parole, di colori che è difficile da capire e impossibile da spiegare. Boston mi ha rapito; finisco i corsi, saluto gli amici, accarezzo la città e dopo due mesi prendo un aereo per Pittsburgh.

